



Le paranoie di una giovane
nera: a Santarcangelo
Dana Michel

Il regista cinese che mette
in scena Dario Fo: "Il suo
teatro è un parco giochi"

Al via a Roma la XXIV
edizione dello storico
festival "I S..."

E l'italoamericano Da
Ponte scoprì l'America

Alla Scala l'estate è
classica, con il "Lago" e il
"Sogno" di Balanchine

Il gesuita che esplora la Cina cantando

Successo a Macerata per «Shi», la nuova opera di Boccadoro su Matteo Ricci



Roberto Abbondanza e Bruno Taddia in «Shi» al teatro Lauro Rossi di Macerata

305 0

ALBERTO MATTIOLI
MACERATA

Publicato il 21/07/2017
Ultima modifica il 21/07/2017 alle ore 16:38

Quest'estate la stagione dello Sferisterio di Macerata è incentrata sull'Oriente, dunque le hit scelte per l'«altra» Arena lirica italiana sono tre variazioni sul tema dell'esotismo operistico: «Turandot» e «Madama Butterfly» di Puccini e «Aida» di Verdi. Se il repertorio è forzatamente nazionalpopolare, il direttore artistico Francesco Micheli lo riscatta nel modo di proporlo, svincolato dai cari vecchi trionfalismi tradizionali: per esempio, la nuova «Turandot» che debutta stasera è affidata a due esordienti all'opera come il duo Ricci-Forte. Intorno alle opere ci sono poi molte iniziative risolutamente pop e, al Lauro Rossi, il piccolo e bellissimo teatro cittadino, anche una novità assoluta: «Shi (Si faccia)», opera da camera in cinque scene di Carlo Boccadoro su libretto di Cecilia Ligorio.

Ovviamente, il tema è sempre quello dell'Oriente. E nella manica di Macerata c'è un asso: Matteo Ricci, il gesuita nato qui (1552-1610) che per quasi trent'anni provò a evangelizzare la Cina. Non ci riuscì, ma gli andò decisamente meglio che ai coevi gesuiti di Martin Scorsese in Giappone: niente martirio, ma la morte naturale a Pechino con l'insigne privilegio di esservi sepolto. Fu la prima volta che venne accordato a un non cinese, e per decisione dell'Imperatore in persona

LA STAMPA CON TE DOVE E QUANDO VUOI



E-mail

Password

ABBONATI



ACCEDI



+ Recupera password

che siglò la «pratica» con un solo ideogramma, appunto «Shi», si faccia. Nel frattempo, padre Ricci aveva imparato la lingua, scritto il primo dizionario cinese-lingua occidentale (nella fattispecie, il portoghese), tradotto in mandarino gli «Elementi» di Euclide, costruito mappamondi, orologi e astrolabi, tracciato la mappa del Celeste impero e, en passant, composto musica. Qualsiasi cosa si pensi della Compagnia di Gesù, è innegabile che selezionasse benissimo i suoi uomini.

In scena, solo tre personaggi, altrettante proiezioni dello stesso Ricci: Matteo e L'uomo che guarda, entrambi baritoni, e Il viaggiatore, un attore. In buca, solo due pianoforti e tre percussionisti che suonano ognuno una quantità di strumenti. A leggerne il soggetto, il libretto di Ligorio sembrerebbe la solita azione senza azione che infesta molte opere di oggi; in scena funziona invece perfettamente, in una continua alternanza di passato e presente, di momenti lirici e altri d'azione, con una Cina che non è mai raccontata direttamente ma sempre attraverso gli occhi meravigliati o sbigottiti degli occidentali (allo stesso modo, alla fine, in cui Puccini in «Turandot» racconta molto più noi che la «China»), il che permette anche di risolvere lo spettacolo in economia, senza Città proibite e folle col codino. Ma sempre con notevole buongusto e un tocco di elegante delicatezza, come dire (e se si può ancora dire, non sarà sessismo?)?, squisitamente femminile. Una produzione molto raffinata.

Come raffinata è la partitura di Boccadoro, che ottiene da un organico così ridotto una ricchezza e una varietà timbrica eccezionali. Quella dell'opera, si sa, non è musica assoluta e va valutata non solo con criteri estetici, ma soprattutto drammaturgici. A me pare che qui Boccadoro sia riuscito nell'impresa, oggi tutt'altro che scontata, di scrivere una «vera» opera. La sua musica è capace di descrivere e di raccontare, con grande versatilità, scarti di registro e repentini cambi di atmosfera, come nel finale prima iperdrammatico e poi decisamente patetico (e di notevolissimo effetto), e perfino tocchi di umorismo come il duetto «linguistico» fra i due cantanti, di un'esultanza ritmica quasi rossiniana. Il limite, semmai, è la scrittura vocale, bloccata in un declamato che differenzia poco le due parti vocali, riscattato però dalla naturalezza con la quale si inserisce nel tessuto musicale il parlato dell'attore, perfino in un paio di melologhi con lui che declama sul vocalizzare delle voci, di grande suggestione. Insomma, l'opera viene voglia di riascoltarla; e anche questo è tutt'altro che scontato.

Merito certo anche dell'eccellente esecuzione, diretta dallo stesso Boccadoro. Ai tre percussionisti dovrebbero essere riconosciuti gli straordinari, l'attore, Simone Tangolo, non è solo bravo ma anche musicale e i due cantanti, Roberto Abbondanza e Bruno Taddia, non sono solo musicalissimi ma anche ottimi attori, due magnifici artisti, davvero uno meglio dell'altro. Accoglienza molto positiva con tanti applausi e coda benefica a favore dell'Anffas. Si rifà a Macerata il 26 e poi il 2 e 9 agosto e, spero, si rifaccia anche altrove.



Alcuni diritti riservati.

*****AVVISO AI LETTORI*****

Segui le news di La Stampa Spettacoli su [Facebook \(clicca qui\)](#)



SCOPRI LA STAMPA TUTTODIGITALE E ABBONATI

TI POTREBBERO INTERESSARE ANCHE